OsservaBo: un osservatorio urbano permanente sul *farsi* della città di Bologna

Gioacchino Piras, Cassandra Fontana, Mattia Barci, Giuseppe Scandurra, Martina Belluto e Luca Gullì

Abstract

Gli strumenti di governo del territorio, spesso incardinati in dispositivi linguistici altamente tecnici e difficilmente accessibili, appaiono sempre meno capaci di offrire visioni di lungo periodo e di rispondere in maniera efficace ai bisogni dei territori. Tali processi si accompagnano a una produzione normativa in materia urbanistica sempre più influenzata da logiche neoliberiste che indeboliscono il ruolo del settore pubblico, riducendolo a uno dei molti attori presenti nella competizione tra interessi prevalentemente privati. È all'interno di questo contesto che nel 2023 a Bologna è nato OsservaBo, un osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali con l'obiettivo di analizzare gli effetti che i cambiamenti nella cultura urbanistica contemporanea producono sul territorio bolognese. Uno spazio interdisciplinare di indagine critica e di produzione di saperi situati che riunisce settimanalmente urbanisti, sociologi, antropologi, geografi e storici di diverse età e percorsi professionali in un luogo: il Casalone.

Tools for territorial governance, often couched in highly technical, inaccessible language, appear increasingly incapable of offering long-term visions or responding effectively to local needs. These processes are accompanied by urban planning legislation increasingly influenced by neoliberal policies, which weaken the role of the public sector, reducing it to just one of many actors competing with mostly private interests. It is within this context that OsservaBo was created in Bologna in 2023: an observatory on urban and territorial transformations, aimed at analysing the effects of changes in contemporary urban planning culture on the Bologna area. An interdisciplinary space for critical inquiry and the production of situated knowledge, bringing together urban planners, sociologists, anthropologists, geographers and historians of different ages and professional backgrounds on a weekly basis in one place: the Casalone.

Parole Chiave: spazio pubblico; osservatorio urbano; attivazione civica.
Keyword: public space; urban observatory; civic engagement.

Negli ultimi decenni si è osservato un cambiamento profondo nei metodi, negli attori e nelle cornici interpretative dell'urbanistica, i cui effetti, economici, sociali ed ecologici, hanno lasciato tracce profonde nei paesaggi urbani contemporanei. Per questo

© Piras, Fontana, Barci, Scandurra, Belluto, Luca Gullì
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

motivo, nel 2023 a Bologna è nato un osservatorio, OsservaBo, che a partire dall'analisi critica delle trasformazioni urbane e territoriali della città, propone una riflessione collettiva sugli effetti che i mutamenti della cultura urbanistica contemporanea producono sul contesto bolognese. OsservaBo si configura come uno spazio di riflessione e autoformazione, che riunisce con cadenza settimanale urbanisti, sociologi, antropologi, geografi e storici di differenti età e percorsi professionali. Le sue attività si svolgono all'interno di un luogo che nel tempo si è consolidato come spazio attraversato da pratiche di conflitto e cooperazione: il Casalone, nel quartiere San Donato, nella prima periferia cittadina. Sorto nei primi anni Ottanta come centro civico nel quadro delle politiche di partecipazione e decentramento, il Casalone è oggi sede del circolo Arci RitmoLento, che ospita collettivi, associazioni e progettualità differenti, ognuna delle quali rinnova quotidianamente la relazione tra spazio fisico, memoria sociale e pratiche di attivazione territoriale.
Incarnando l'impossibilità di separare la dimensione materiale da quella culturale – intesa come relazioni, linguaggi, saperi che in esso si generano – il Casalone rappresenta un caso paradigmatico di come la materialità di un luogo costituisca la condizione stessa di produzione culturale e politica. Mossi dal tentativo di mettere in luce tale relazione, in questo articolo ripercorriamo il processo storico attraverso cui il Casalone è diventato spazio pubblico, utilizzando le sue trasformazioni per interrogare l'attuale parabola urbanistica bolognese e, al contempo, riflettere sulle condizioni che hanno reso possibile la nascita e lo sviluppo di OsservaBo.

Genesi e sviluppo di un Osservatorio

La formazione di un "osservatorio urbano", inteso come luogo fisico e spazio simbolico dove ragionare collettivamente sulle trasformazioni della città, si colloca in un quadro segnato dalla crescente asimmetria tra bisogni espressi, capacità decisionale sulle scelte di trasformazione urbana e forme di rappresentanza della città di Bologna. La necessità di dotarsi di un luogo di discussione nasce, quindi, sia dal riconoscimento dello delle distorsioni che negli ultimi anni hanno interessato la relazione tra dibattito pubblico, processi decisionali e trasformazioni urbanistiche, sia dall'emersione di numerose

forme di opposizione ambientale ed ecologica nei confronti di alcuni progetti strategici per Bologna. Tali interventi hanno riguardato in particolare la rigenerazione di grandi infrastrutture e di intere porzioni urbane, prevedendo, a seconda dei casi, la riduzione o sottrazione di aree verdi, la riconversione di beni demaniali in patrimonio immobiliare di natura pubblico-privata e la realizzazione di nuovi poli ricettivi e tecnologici. Alle mobilitazioni emerse attorno a questi progetti, si sono affiancate anche rivendicazioni dal carattere più marcatamente sociale, connesse alla crisi abitativa, al progressivo indebolimento delle strutture di welfare e dei servizi pubblici, nonché alla chiusura di spazi che ospitavano esperienze sociali auto-organizzate.
La stagione di attivismo generata da tali esperienze, pur nella loro eterogeneità, ha progressivamente dato luogo alla costruzione di reti trasversali di soggetti diversi, capaci di superare le singole vertenze che ne avevano originariamente motivato la singola formazione. Questi elementi hanno consolidato la convinzione che ci fosse necessità di creare un osservatorio urbano capace di analizzare, tradurre e discutere collettivamente, mediante differenti competenze e approcci disciplinari, le scelte urbanistiche messe in campo dalle amministrazioni pubbliche di livello comunale, metropolitano e regionale. OsservaBo nasce quindi come un soggetto collettivo, composto da geografi (Gioacchino Piras/Matteo Proto), urbanisti (Cassandra Fontana/ Luca Gullì/Simone Gandolfi/Piergiorgio Rocchi), storici (Mattia Barci), sociologi (Mattia Fiore), antropologi (Martina Belluto/ Giuseppe Scandurra), per riflettere sul modo in cui prende corpo e si sviluppa, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la narrazione del "modello Bologna", un modello urbanistico di *"farsi città"* che oggi si scontra con la crisi dei processi partecipativi e con dinamiche di gentrificazione tipiche delle città neoliberali (Pinson, 2022). Ciò comporta la promozione di un confronto pubblico che non si esaurisca in forme di partecipazione incanalate entro cornici predefinite o calate dall'alto, ma che produca interrogativi, controversie e contro-letture sulle modalità di governo della città. Di fronte a processi partecipativi sempre più strutturati in forma procedurale e di una crescente integrazione del sapere critico nei dispositivi decisionali, politici e amministrativi, (Carlone, 2022; Boarelli, 2014; 2022) ha preso forma, a partire dal 2023,

l'esperienza di OsservaBo, uno spazio di scambio informale e aperto alla cittadinanza, pensato sia per generare un confronto volto a riattivare una lettura plurale della città, sia per rendere gli strumenti di programmazione e pianificazione urbanistica accessibili alle realtà attive sul territorio, contribuendo così allo sviluppo di un dibattito pubblico informato sulle trasformazioni in corso.

Il primo momento di aggregazione che ha condotto alla formazione del gruppo di lavoro è stato lo studio dei contenuti del più recente Piano Urbanistico Generale di Bologna (2021), la cui complessità e difficile decifrabilità costituivano un caso emblematico della crescente specializzazione tecnica degli strumenti di governo del territorio; non a caso uno, dei primi documenti prodotti è stato un testo contente una lettura critica del Piano e, successivamente, della sua prima variante[1], con l'obiettivo di tradurre considerazioni avanzate da alcuni comitati cittadini in osservazioni tecniche, sottolineando al contempo la scarsa accessibilità del linguaggio del Piano da parte della cittadinanza A partire da questa esperienza, il gruppo si è progressivamente consolidato elaborando un programma di lavoro più ampio: dal 2023 ad oggi sono stati organizzati momenti pubblici di autoformazione su diversi modelli urbani e sulle prospettive di sviluppo delle aree cittadine maggiormente investite dai processi di trasformazione, con particolare attenzione al quadrante nord-est della città, dove ha sede OsservaBo. A questi incontri si sono affiancate presentazioni di libri, dibattiti e passeggiate urbane rivolte alla cittadinanza in specifici comparti di Edilizia Residenziale Pubblica, in quartieri e spazi sociali che hanno segnato la storia dell'urbanistica bolognese, come i quartieri Pilastro o Mazzini. L'obiettivo di queste esplorazioni è quello di approfondire aspetti storico-urbanistici e al contempo creare delle mappature collettive, aperte e sempre in divenire, di alcune aree di Bologna soggette a trasformazione, registrando tanto gli aspetti architettonici quanto gli attraversamenti, gli usi e le principali relazioni sociali caratterizzanti i luoghi osservati.

1 L'attuale Piano Urbanistico Generale (PUG) è entrato in vigore il 29 settembre 2021. Nel dicembre del 2024 è entrata la prima variante al Piano (PUG+). Successivamente, nel settembre del 2025, è stato avviato il percorso di approvazione di una nuova variante al Piano (Variante 2), ad oggi ancora in corso (dato aggiornato a maggio 2026).



Fig. 1 Passeggiata urbana organizzata da OsservaBo.
Fonte: fotografia di Gioacchino Piras | OsservaBo.

Accanto a questi esperimenti di esplorazione e di autoformazione, OsservaBo si è concentrato sulla costruzione di relazioni con realtà radicate nei quartieri e negli spazi sociali cittadini di due quartieri della zona nord-est di Bologna, San Donato e Pilastro, promuovendo momenti di confronto pubblico incentrati a mettere a fuoco le criticità del cosiddetto "modello bolognese" relativo alla partecipazione (Carlone, 2022). Quest'ultimo è spesso richiamato, nel contesto italiano, come esempio di una traiettoria virtuosa di decentramento e innovazione democratica capace di intrecciare pianificazione urbana e cittadinanza attiva. Tuttavia, guardando alle esperienze maturate nei quartieri e negli spazi sociali cittadini, emerge una traiettoria più complessa, nella quale la promessa originaria di autogoverno che caratterizzava le assemblee di quartiere degli anni Sessanta si è progressivamente trasformata. Nel corso degli anni il rapporto tra istituzioni e comunità è infatti divenuto sempre più complesso da gestire e molte iniziative partecipative promosse a livello istituzionale hanno progressivamente assunto un carattere più settoriale e procedurale, configurandosi soprattutto come strumenti di accompagnamento delle trasformazioni urbane piuttosto che come spazi di confronto sulle scelte strategiche della vita cittadina.

In questi processi hanno avuto un ruolo significativo anche alcune istituzioni intermedie dedicate alla gestione del dibattito urbano, come l'Urban Center prima e, più recentemente, la Fondazione Innovazione Urbana, poi divenuta Fondazione IU Rusconi Ghigi (FIU) (Piras e Proto, 2024)[2]. In questo contesto, le pratiche promosse da OsservaBo – dalle passeggiate urbane alle attività di mappatura collettiva, fino ai momenti pubblici di autoformazione – mirano a contribuire alla riapertura di spazi di parola e di confronto sui processi di trasformazione in atto, restituendo centralità all'osservazione diretta dei territori e alle conoscenze prodotte da chi li attraversa e li abita.

Allo stesso tempo, OsservaBo rappresenta anche un tentativo di riaffermare un ruolo critico della produzione di sapere scientifico rispetto alle politiche urbane. Negli ultimi anni si è infatti consolidata una collaborazione sempre più stretta tra amministrazione comunale e università nello studio e nell'accompagnamento dei processi di trasformazione urbana. Questa relazione ha spesso assunto una forma prevalentemente tecnico-consulenziale, limitando in parte la possibilità che la ricerca universitaria svolga una funzione pienamente critica e sperimentale rispetto alle scelte di governo della città. Anche per questo OsservaBo intende contribuire alla costruzione di luoghi di ricerca e formazione indipendenti, capaci di intrecciare saperi accademici, conoscenze situate e pratiche di cittadinanza attiva. In questa prospettiva, l'osservatorio sta lavorando alla creazione di un Centro studi popolare dedicato alla figura dell'urbanista Piero Cavalcoli[3], pensato come spazio mutualistico di studio, ricerca e condivisione di strumenti. L'idea è quella di affiancare alle attività già avviate la costruzione di un archivio e di una biblioteca autogestita, aperta a studenti, ricercatori e abitanti interessati a indagare e discutere le trasformazioni della città.

2 Erede dell'Urban Center Bologna (denominazione assunta nel 2018), la FIU è una fondazione di partecipazione promossa dal Comune di Bologna, in collaborazione con l'Università di Bologna e altri enti, deputata ad attivare percorsi di coinvolgimento della cittadinanza nei processi di trasformazione urbana (Carlone e Landi 2020).

3 Piero Cavalcoli, noto esponente della scuola urbanistica bolognese, ha contributo in maniera rilevante al progresso della pianificazione di area vasta, lavorando presso la Regione Emilia-Romagna e successivamente nel settore Pianificazione territoriale della Provincia di Bologna (attualmente Città metropolitana di Bologna). Piero Cavalcoli è stato tra i fondatori di OsservaBo ed è scomparso nel 2025.

La sede del futuro Centro studi popolare, nonché abituale luogo di riunione di OsservaBo, non è casuale: si tratta del Casalone, un centro ricreativo e culturale del quartiere San Donato, nella periferia nord-orientale di Bologna. La decisione di fondare OsservaBo e il futuro Centro studi popolare all'interno del Casalone, può essere letta come risposta a una duplice esigenza: da un lato, rendere intellegibili e discutibili scelte urbanistiche frequentemente veicolate attraverso linguaggi specialistici, lontani dalla cittadinanza; dall'altro, provare a ricreare condizioni di politicizzazione della trasformazione urbana a partire da luoghi periferici rispetto al centro cittadino. L'edificio del Casalone, infatti, dalla sua ristrutturazione negli anni Ottanta ad oggi, rimanda a una storia più ampia, permettendo di leggere nelle sue vicende la torsione dei dispositivi partecipativi bolognesi: dall'intreccio, tipico della stagione del decentramento, tra progetto urbano, programmazione pubblica e conflitto sociale, a una fase in cui la partecipazione viene progressivamente incanalata in strumenti amministrativi e accordi di gestione che riconoscono la dimensione sociale degli spazi, a condizione di depotenziarne il carattere eminentemente politico.

Un luogo, più momenti, una città che cambia

Il centro sociale e ricreativo del Casalone rappresenta un'ottima lente attraverso la quale leggere quei mutamenti nei modi di "*fare città*" che, a Bologna, hanno segnato fasi storiche di governo urbano profondamente differenti tra loro. Sito nel quadrante nord-est della città e più nello specifico nel quartiere San Donato[4] – una zona il cui sviluppo edilizio iniziò negli anni Cinquanta del secolo scorso e che ha vissuto negli ultimi trent'anni profonde trasformazioni – il Casalone emerge come testimonianza materiale del passato agricolo, forte presenza storica all'interno del tessuto edificato del quartiere. Il modo attraverso cui il gruppo di lavoro di OsservaBo si posiziona nei

4 Sebbene storicamente riconoscibile come quartiere a sé stante, San Donato dal punto di vista amministrativo è parte della circoscrizione di decentramento denominata San Donato-San Vitale: nato nel 2016 a seguito di un processo di accorpamento di alcune circoscrizioni – che passarono da 9 a 6 – oggi riunisce i due quartieri omonimi, entrambi contraddistinti da una forte edilizia popolare e dalla presenza di rioni storici (come la Cirenaica) e periferici (è il caso del Pilastro).

confronti della propria sede si basa sulla consapevolezza che il Casalone non rappresenta solo un luogo di aggregazione, ma una infrastruttura sociale capace di intrecciare memoria, conflitto e cooperazione.
Lo sguardo adottato è volutamente oscillatorio: da un lato si avvicina a un luogo, il Casalone, per coglierne le specificità materiali e sociali, dall'altro se ne allontana per leggere le trasformazioni più ampie della città di Bologna. Ripercorrere, senza pretesa di esaustività, la genealogia di questo luogo come spazio pubblico, consente infatti di interrogare criticamente il passaggio dalla stagione politica e urbanistica che l'ha prodotto – caratterizzata da una forte integrazione tra sapere tecnico e progetto politico di democratizzazione dell'azione pubblica – alla fase attuale, segnata da un posizionamento ambivalente del sapere tecnico: da un lato, relegato e sminuito nei processi reali di presa delle decisioni; dall'altro, strumentalizzato per depotenziare la dimensione conflittuale delle trasformazioni urbane. In questo quadro di progressiva esternalizzazione della funzione pubblica, la storia recente del Casalone è emblematica non soltanto di come l'utilizzo sociale degli spazi pubblici dipenda sempre più dall'iniziativa autonoma dei soggetti locali, ma anche della contraddizione tra il demandare a questi luoghi la risposta ai bisogni di un pubblico ampio e variegato, e il richiedere – attraverso accordi che regolamentano la relazione con l'amministrazione proprietaria – un posizionamento a-politico.

Verso il progetto di un "luogo"

Antica corte rurale ai margini della città storica – databile attorno alla metà del XVI secolo e parte di un sistema poderale con funzioni produttive e di presidio fondiario – il grande edificio comunemente chiamato Casalone venne progressivamente inglobato nel tessuto urbano nel secondo dopoguerra, quando l'espansione verso nord-est e la costruzione del quartiere di Edilizia Residenziale Pubblica di San Donnino ne ridefinirono ruolo, accessibilità e condizioni d'uso. La trasformazione dell'impianto spaziale dell'area conseguente la realizzazione (1959-1962) del comparto dell'allora Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) – su progetto di Francesco Santini e Giorgio Trebbi – ha tuttavia mantenuto il Casalone in posizione baricentrica,

riconfermandone la centralità simbolica e politica come «punto di riferimento delle rivendicazioni sociali della popolazione del Quartiere» (Cavallazzi, 1976: 386).
Già nel 1966 nacque spontaneamente un Comitato per la salvaguardia del verde e del patrimonio pubblico, incaricato dagli abitanti del vicino comparto di edilizia pubblica di interloquire con le autorità affinché fossero affrontate le condizioni di incuria del Casalone e degli spazi verdi circostanti. Tale mobilitazione contribuì in un primo momento alla revisione del piano particolareggiato dell'area, formalizzata nel 1967, e successivamente concorse, nel 1976, all'acquisto dell'intera area da parte dell'amministrazione comunale. La pubblicazione *Progetto e partecipazione democratica* (Cavallazzi, 1976) riporta una relazione a cura dell'Aggiunto del Sindaco[5] del Quartiere San Donato, nella quale sono esposte le motivazioni alla base della proposta di ristrutturazione del Casalone e della sua destinazione a spazi sociali, all'interno di un più ampio progetto di restituzione di questo luogo al quartiere, definito «Centro civico di tipo diffuso» (Cavallazzi, 1976).
In tale cornice, l'inserimento di questo intervento sul Casalone in un quadro più complessivo della programmazione dei servizi dell'intero Quartiere assumeva una scansione operativa definita: nel "Programma Poliennale di attuazione dei servizi" l'intervento sull'edificio fu inserito in una sequenza di fasi, dalla messa in sicurezza e conservazione, all'insediamento di una scuola materna in parte del complesso, fino a un recupero più ampio per funzioni civiche, culturali e ricreative. Una simile destinazione non era affatto scontata, poiché implicava una visione integrata della trasformazione urbana, in cui pianificazione, programmazione dei servizi e progetto architettonico concorrevano a produrre nuove centralità di quartiere. Accanto alla scuola materna, il progetto di trasformazione del Casalone prefigurava, infatti, un ventaglio di dotazioni (spazi culturali, bar, sala giochi, poliambulatorio, biblioteca), coerenti con la concezione del centro civico come infrastruttura materiale delle politiche di decentramento democratico bolognese che hanno

5 Equivalente dell'attuale Presidente di Quartiere, la figura dell'Aggiunto del Sindaco era prevista dall'art. 155 del TU della legge comunale del 1915, sulla quale era basata l'istituzione dei quartieri a Bologna. Con il nuovo Regolamento varato nel 1974, recependo la normativa nazionale da poco varata in materia, tale figura venne sostituita dal Presidente eletto dal Consiglio di Quartiere.

caratterizzato gli anni Settanta, espressione insieme sociale e urbanistica delle concrete attività dei quartieri (Zacchini, 1976; Godoni *et al*., 2004).
All'epoca, la scelta di ristrutturare il Casalone e di trasformarlo in un centro civico di quartiere non fu una mera decisione amministrativa, quanto piuttosto l'esito di una convergenza tra mobilitazione civica, programmazione pubblica e progettazione tecnica, attraverso la quale si può osservare un esempio concreto di trasformazione dei rapporti tra tecnica e politica. Il sociologo Fausto Anderlini ha descritto questa relazione in termini di «tecnicizzazione dei politici e politicizzazione dei tecnici»: un processo, cioè, che «scarta rispetto alle distinzioni di ordinamenti ancora formalizzati sull'antico modello weberiano» (Anderlini, 1990: 139). Questa convergenza trovava riscontro non solo in singoli progetti, come nel caso del Casalone, ma in un più ampio quadro di politiche settoriali che hanno caratterizzato l'azione dell'amministrazione bolognese a partire dagli anni Sessanta. La politica urbanistica della Bologna del secondo dopoguerra si strutturava attraverso una pianificazione articolata in programmi specialistici – dalle infrastrutture ai servizi alla persona, dalle politiche abitative a quelle ambientali – che richiedevano un apparato tecnico capace di produrre analisi, dati e soluzioni operative (Gullì, 2023). In questo senso, il recupero del Casalone si inseriva pienamente in un clima politico e culturale segnato dall'affermazione delle politiche di decentramento urbano e dalla centralità dei quartieri come luoghi di partecipazione attiva della cittadinanza.

Oltre il progetto

La ristrutturazione del Casalone, così come elaborata negli anni Settanta, non si è mai compiuta nella sua interezza. Infatti, una volta ultimati i lavori di restauro conservativo, l'amministrazione comunale non è riuscita a sostenere economicamente la sua attuazione e molte delle funzioni previste, come il poliambulatorio e la biblioteca, non sono mai state realizzate, ad eccezione della scuola materna, inaugurata nel 1980.
In conseguenza alla mancata trasformazione, l'uso solo parziale del Casalone ha innescato un duplice processo di appropriazione, da parte della popolazione del quartiere e da quella residente in città. Da un lato, un Comitato di residenti ne rivendicò

l'utilizzo per finalità ricreative e diede origine ad un Circolo che ancora oggi ospita il bar e i biliardi al piano terra dell'edificio, frequentato soprattutto da persone anziane; dall'altro, gruppi giovanili emergenti occuparono alcune stanze ai piani superiori per organizzare concerti. Nacque così il Covo, un locale tutt'oggi frequentato da giovani, noto per l'organizzazione di eventi musicali.

«Cercavamo uno spazio [...] che potesse aggregare le persone senza il solito filtro della chiesa o dei partiti. Il Casalone era perfetto, ma vista l'impossibilità di usufruirne in autogestione l'unica via era quella dell'occupazione. [...] Eravamo ben sorvegliati, ma nessuno intervenne, probabilmente perché in quegli anni il Partito Comunista stava cercando di recuperare il contatto con le fasce giovanili. E noi avevamo tutti non più di 18 anni. [...] Dopo qualche mese il Presidente del Quartiere si fidò e ci concesse di regolarizzare la nostra presenza nel Casalone attraverso una firma. All'epoca si faceva così, bastava una firma su un foglio ogni sei mesi per ottenere quella che oggi chiamano convenzione» (intervista a Gianni "Yanez" Carati, pubblicata su zero.eu per il 40° anniversario del Covo)[6].

Col passare del tempo la convivenza tra queste due anime del Casalone, il Circolo e il Centro Giovanile si è modificata, così come è cambiata la loro relazione con l'amministrazione comunale. Il Centro Giovanile diede vita a due spazi musicali – il Sottotetto ed il Covo – che, dopo un periodo di occupazioni intermittenti, riuscirono ad ottenere (dai primi anni '90) convenzioni pluriennali per l'uso degli spazi. Il primo – il Sottotetto – trasferì nel 2008 le sue attività culturali altrove per motivi di inagibilità degli spazi, mentre il secondo – il Covo – tutt'ora sito al Casalone, è uno dei club di Bologna più attivi nella scena musicale cittadina.

«Prima c'era il "Sottotetto" e "Il Covo" che vivevano una realtà a parte [...] specialmente il venerdì e il sabato dalle undici/mezzanotte in poi [...]. Venivano a bere, quindi bevevano 5 o 6 birre a testa noi e noi vecchietti bevevamo la camomilla o l'acqua minerale e quindi era anche un'entrata economica [...]. Fino agli anni 2000 comunque funzionava, c'era un po' di movimento. [...] giovedì, venerdì erano sempre divertenti» (Gino, abitante di San Donnino e frequentatore del Circolo dal 1986, gennaio 2026).

6Fonte: https://zero.eu/it/news/dal-casalone-nella-bologna-post-77-al-club-multi-generazionale-i-40-del-covo/



Fig. 2 Attività al Circolo del Casalone, anni 1980.
Fonte: Archivio storico del Casalone.

La relazione tra Circolo ricreativo e spazi musicali andò sempre più rarefacendosi, anche in ragione del crescente divario generazionale tra i rispettivi gruppi di riferimento. Per gli spazi musicali, la volontà di intercettare l'evoluzione dei gusti e delle pratiche culturali impose un costante rinnovamento della base sociale; una dinamica che non trovò un corrispettivo nella gestione del Circolo, che rimase ancorata ad assetti organizzativi e composizioni sociali più stabili. A ciò si aggiunse una crescente fragilità economica: l'accumulo di debiti legati alla gestione ordinaria dell'edificio collocò infatti il Circolo in una condizione di precarietà strutturale, rendendo plausibili scenari di dismissione o di riconversione degli spazi secondo logiche di mercato. In questo passaggio, l'azione pubblica fu ambivalente: da un lato l'amministrazione comunale continuò a riconoscere il valore sociale del Casalone; dall'altro, la prospettiva di una valorizzazione economica dell'immobile emerse come opzione praticabile per fronteggiare la crisi economica che lo caratterizzava.

«Si vociferava che [il Comune, n.d.a.] voleva vendere quel posto. [...] Bene o male, i nostri 130-140 soci erano tutti anziani. Quindi dicevamo al Comune, "Cosa li mettiamo in mezzo a una strada? Le tre o quattro

ore che stanno al Casalone per loro è un toccasana. Dove va questa povera gente?". Sì, però il Comune non ha soldi per questo, e noi non riuscivamo a pagare tutto; e allora il Comune diluiva, diluiva, diluiva, ma la montata del debito andava sempre più giù» (Gino, abitante di San Donnino e frequentatore del Circolo dal 1986, gennaio 2026).

Poiché il Circolo faceva parte del circuito Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), fu quest'ultima ad assumere un ruolo attivo nella ricerca di alternative alla sua dismissione, tentando di individuare soggetti capaci di rilanciarne le attività senza snaturarne la funzione sociale e, al contempo, preservando il nucleo storico di pratiche e frequentatori. In questo scenario si colloca, nel 2022, l'arrivo di RitmoLento.

«Abbiamo trovato un gruppo, che è quello di RitmoLento, che era il soggetto giusto per fare poi la trasformazione che è stata fatta, cioè un soggetto che ha una visione politica, culturale e sociale di un certo tipo e che quindi ci garantiva anche il fatto che quel posto lì non sarebbe diventato totalmente un'altra cosa rispetto a quello che è stato, che provasse in qualche modo a integrare gruppi anziché escludere. Perché [...] il nostro obiettivo era quello [...] che questi anziani non dovessero andarsene al centro sociale del Pilastro, che potessero rimanere lì perché c'era un gruppo che aveva la sensibilità giusta per poter far stare insieme tutti» (Rossella Vigneri, Presidente Arci Bologna, gennaio 2026).

Il Casalone oggi

La comprensione del luogo e delle realtà che oggi abitano il Casalone è inseparabile dalla ricostruzione della genesi del gruppo che lo anima, RitmoLento. Nato a Bologna nel 2016 dall'incontro tra soggettività provenienti da esperienze di movimento e di sindacalismo studentesco, il collettivo si è costituito con l'obiettivo di creare uno spazio di autorappresentanza generazionale, sociale e politica. Alla base della sua formazione vi erano sia la percezione di una crisi dei corpi intermedi e delle forme storiche di rappresentanza, sia la volontà di intrecciare la questione giovanile con temi politici più ampi, come la precarietà del lavoro, la crisi abitativa e quella ecologica.
Nel periodo post-pandemico il collettivo si è poi trovato privo di una sede stabile: da un lato per l'insostenibilità degli affitti di mercato, dall'altro per la contrazione delle risorse economiche

prodotta dalle chiusure dei due anni precedenti. Il trasferimento al Casalone ha segnato allora un passaggio decisivo. Non si è trattato soltanto dello spostamento delle medesime attività verso la periferia, ma del riconoscimento di una trasformazione più profonda della città, nella quale il processo di espulsione dal centro storico procedeva parallelamente all'addensarsi, nelle aree periferiche, dei bisogni materiali più urgenti – casa, lavoro, precarietà. In questo contesto, l'approdo al Casalone ha assunto il significato di una domanda politica di spazio pubblico: anziché ricorrere a una soluzione di mercato, RitmoLento ha rivendicato il riconoscimento istituzionale della propria funzione sociale, individuando nel Casalone il luogo attraverso cui renderla concretamente operativa.

«A Bologna nel corso dei dieci anni precedenti avevano chiuso tutte le esperienze sociali e culturali un po', diciamo, antagoniste. [...] Quindi, insomma, cominciamo a litigare con i vari politicanti di turno, se non che l'occasione nel mezzo di questa cosa ce la creiamo un po' noi, con Arci, provando a fare una mappatura degli spazi potenzialmente disponibili... esce fuori il Casalone come possibilità [...] E quindi proviamo un po' a farci spazio dentro questa cosa, organizziamo la prima iniziativa [...], era a settembre 2022, il dibattito sulle elezioni, il dibattito sui candidati alle elezioni politiche, e si riempì di gente, questa cosa... quindi alla fine decidemmo di portare fino in fondo questo tentativo e oggi siamo qui» (Valerio, Presidente RitmoLento, gennaio 2026).

La gestione del Casalone si è configurata sin da subito come un processo complesso di mediazione quotidiana tra attori e mondi sociali differenti. L'incontro tra l'utenza storica – in larga parte anziana e legata alle attività tradizionali del circolo ricreativo – e i nuovi attivisti è stato inizialmente segnato da diffidenze reciproche, ma nel tempo ha generato forme di riconoscimento materiale e simbolico che hanno indicato una progressiva presa in carico collettiva dello spazio. In questa traiettoria, episodi apparentemente marginali, come la riparazione del biliardino da parte dei soci anziani per i nuovi frequentatori, hanno assunto un valore emblematico: la convivenza si è infatti costruita non attraverso enunciazioni di principio, ma attraverso minute e concrete pratiche di cura.



Fig. 3 Attività al Casalone oggi (2025).
Fonte: fotografia di Luca Felice Marinozzi | RitmoLento.

In questo contesto, è fondamentale collocare l'azione di RitmoLento entro la cornice dell'amministrazione condivisa e dei "Patti di collaborazione", ovvero lo strumento con cui il Comune di Bologna dal 2014 formalizza accordi tra Amministrazione e attori civici per la cura e la rigenerazione di beni comuni urbani[7]. Pur essendo il suo operato inquadrato all'interno di queste esperienze, RitmoLento ha rifiutato consapevolmente di assumere una posizione da "gestore-affittuario" o di soggetto sussidiario chiamato a colmare i vuoti del welfare locale, orientando l'azione verso la costruzione di un'infrastruttura aperta e attraversabile, capace di ospitare e intrecciare esperienze eterogenee. Il coinvolgimento di altri collettivi culturali, artistici e politici all'interno del Circolo non è infatti inteso come una mera concessione di spazi, ma come una condivisione di responsabilità nella cura e nella produzione di senso del luogo.

7 Per approfondire si veda: Comune di Bologna (2022). *Regolamento collaborazione tra soggetti civici e amministrazione per i beni comuni urbani*. Disponibile su: https://www.comune.bologna.it/amministrazione/documenti-e-dati/regolamenti/regolamento-collaborazione-soggetti-civici-amministrazione-beni-comuni-urbani
Tra gli studi di tipo valutativo si veda Pais, Iaione, De Nictolis (2020); tra gli sguardi critici, Bianchi (2018).

«Il Casalone prima che arrivassimo aveva un'utenza ben limitata rispetto a quella che era la varietà che portavamo noi, perché era un Circolo prevalentemente di anziani, di sesso maschile [...], che si ritrovavano al pomeriggio a giocare a carte [...]. Abbiamo pensato a tre progetti che erano quelli che volevamo portare avanti. Uno di questi era il doposcuola da indirizzare soprattutto ai ragazzi delle superiori, perché interfacciandosi con i servizi educativi di quartiere, abbiamo notato che quella era proprio la fascia più scoperta da questo tipo di servizio. [...] Poi c'era l›idea di una sala di registrazione, e anche quello veniva dall'esigenza di giovani artisti [...] e poi l'altro progetto era il co-working. [...] Anche se noi non ci riconosciamo in un posto che offre dei servizi per supplire a quello che manca al terzo settore...diciamo che è stato uno strumento per arrivare a portare delle persone a interfacciarsi con noi, a organizzarsi dal basso per poi arrivare cioè a un tipo di organizzazione politica» (Elena, attivista di RitmoLento, gennaio 2026).

Questa impostazione entra in tensione con il modello di governance promosso dall'amministrazione comunale, anche attraverso istituzioni come la Fondazione IU Rusconi Ghigi citata in precedenza. Se, sul piano discorsivo, strumenti quali la coprogettazione e i Patti di collaborazione sono presentati come dispositivi di inclusione e partecipazione, nella loro concreta operatività tendono talvolta a circoscrivere l'azione civica entro cornici proceduralizzate e compatibili con assetti già definiti, privilegiando interventi di cura e manutenzione dell'esistente e lasciando in secondo piano le questioni di indirizzo relative alle trasformazioni urbane più rilevanti (Bianchi, 2018). In questo quadro, il conflitto sociale, inteso come dimensione costitutiva del politico, tende a essere ricondotto a una dimensione prevalentemente gestionale (Moini, 2012) e la partecipazione può assumere la forma di un dispositivo di regolazione del confronto democratico, orientato a inquadrare gli spazi sociali entro ruoli prestabiliti di erogazione di servizi, più che come luoghi di elaborazione politica autonoma.

«Quante volte ci hanno detto, "Ah ma è diventata una casa di quartiere", quante volte ci hanno detto, "Ah come siete bravi, bravi ragazzi che fanno le cose belle: dopo scuola e bambini eccetera eccetera". Cioè il ragionamento politico di RitmoLento è una cosa che non è mai stata condivisa all'interno dei percorsi con l'Amministrazione. Cioè, nessuno vorrebbe che tu facessi politica. Teoricamente tu devi fare i progetti sociali che il bando di assegnazione dello spazio ti ha chiesto di fare.

Quindi sei un soggetto sussidiario che risponde all'esigenza di attivare dei servizi sulla base di quello di cui ha bisogno il quartiere» (Valerio, Presidente RitmoLento, gennaio 2026).

Gestire oggi il Casalone significa, in questa prospettiva, confrontarsi con il rischio di un progressivo allineamento alla figura del soggetto sussidiario, mantenendo al contempo aperta una funzione di organizzazione sociale capace di attivare conflitto, produzione di sapere critico e forme emergenti di mutualismo urbano. In questa direzione, il Casalone può essere letto come un laboratorio di "istituzione" nel senso indicato da Roberto Esposito: non un'*istitutio* statica, ma un processo istituente, in cui conflitto e cura, memoria e innovazione, pratiche quotidiane, visione politica e progettuale si articolano in un equilibrio costantemente negoziato (Esposito, 2021). La convivenza tra il biliardo degli anziani, gli sportelli mutualistici, le attività culturali o di approfondimento, come lo stesso osservatorio urbano OsservaBo, restituisce così l'immagine di una composizione non programmata, che si innesta in modo non lineare nei dispositivi di "pianificazione partecipativa" della città e contribuisce a riaprire la possibilità di pensare lo spazio come infrastruttura civica attraversata da differenze e tensioni non pienamente ricomponibili.



Fig. 4 Congresso di RitmoLento, ottobre 2025.
Fonte: fotografia di Luca Felice Marinozzi | RitmoLento

Conclusioni

Lungo il percorso ricostruito in queste pagine, il Casalone ha funzionato come una lente capace di restituire, in forma situata e concreta, alcune trasformazioni di più ampia portata che hanno interessato la città di Bologna: il mutamento del rapporto tra pianificazione urbana e conflitto sociale, la progressiva tecnicizzazione della partecipazione, la ridefinizione del ruolo del sapere tecnico. In questo senso, la storia del Casalone non restituisce soltanto la vicenda di un luogo, ma rende visibile la trasformazione di un'intera grammatica urbana e politica.

Per questo, l'intento alla base dell'articolo è stato quello di intrecciare la traiettoria storica di uno spazio civico con l'emergere di un osservatorio urbano come possibile risposta a tale trasformazione. Se la stagione del decentramento dei primi anni Ottanta del secolo scorso aveva reso pensabile un intreccio relativamente stabile tra programmazione pubblica, sapere tecnico e partecipazione, la fase più recente appare invece segnata da una crescente separazione tra questi livelli: da un lato strumenti urbanistici sempre più specialistici e difficilmente accessibili; dall'altro dispositivi partecipativi sempre più orientati a governare, accompagnare e in parte ricomporre il conflitto, piuttosto che a configurarsi come arene di confronto sulle scelte strategiche della città.

In questo scarto si colloca la necessità di un osservatorio permanente. OsservaBo nasce infatti dalla consapevolezza che le trasformazioni urbane non possano essere lasciate né all'opacità dei linguaggi tecnici né a forme di partecipazione ridotte a procedura. La sua funzione non è solo quella di "osservare" la città, ma di costruire le condizioni per una sua leggibilità pubblica. In questo senso, l'osservatorio si configura come uno spazio di traduzione, di inchiesta e di produzione collettiva di sapere: un luogo in cui strumenti urbanistici, processi decisionali e trasformazioni territoriali vengono analizzati criticamente e restituiti alla discussione pubblica attraverso pratiche di autoformazione, mappatura, esplorazione urbana e confronto con le realtà che abitano i territori. Quello che OsservaBo mette in campo, dunque, non è soltanto un'attività di studio, ma una pratica situata di riappropriazione dei saperi urbani. Nel tentativo di ridurre la separazione tra competenze specialistiche e vissuti territoriali, intrecciando

letture accademiche, conoscenze situate e capacità di lettura maturate nelle esperienze di attivazione sociale, OsservaBo prova a sottrarre la questione urbana alla sua riduzione a materia esclusivamente tecnica o amministrativa, restituendo una lettura delle trasformazioni della città attenta agli interessi divergenti, ai rapporti di forza, ai modelli di sviluppo che le attraversano e alle forme di vita che ne derivano. Il Casalone, con la sua storia e le diverse realtà che oggi lo attraversano, si inserisce in questo processo. In questa prospettiva, il carattere permanente di OsservaBo all'interno di quel luogo assume un significato decisivo. Non si tratta semplicemente di garantire continuità a un gruppo di ricerca o a un calendario di iniziative pubbliche, ma di consolidare un'infrastruttura civica capace di accompagnare nel tempo la lettura delle trasformazioni urbane della città e del quartiere. La permanenza, in questo senso, non indica fissità, ma sedimentazione di pratiche, accumulazione di strumenti, costruzione di memoria critica e capacità di rendere disponibili, in modo continuativo, saperi utili ai soggetti che attraversano la città e ne subiscono o ne contestano le trasformazioni.

Il progetto di organizzare un Centro studi popolare, con un archivio e una biblioteca autogestita, va letto in questa direzione. Esso non rappresenta un semplice sviluppo organizzativo delle attività di OsservaBo, ma l'ambizione di dare forma stabile, all'interno del Casalone, a un luogo di elaborazione autonoma, mutualistica e pubblica, capace di collegare ricerca, formazione e territorio. In un contesto in cui il sapere critico rischia sempre più spesso di essere assorbito entro funzioni ancillari rispetto alla governance urbana, la costruzione di luoghi indipendenti di studio e discussione diventa parte integrante di un più generale processo di messa in discussione e di democratizzazione delle scelte che *fanno* una città.

Da questo punto di vista, OsservaBo non rappresenta soltanto un'esperienza locale, ma anche un'ipotesi più generale sul ruolo che un osservatorio urbano può assumere oggi. Non un semplice centro di documentazione, né un dispositivo neutrale di monitoraggio, ma un'infrastruttura collettiva capace di tenere insieme analisi e presa di parola, conoscenza e organizzazione, lettura critica e possibilità di intervento. È proprio in questa capacità di fare della città un terreno di inchiesta pubblica, e non

soltanto di amministrazione tecnica, che risiede la portata più significativa dell'esperienza di OsservaBo: una possibile forma di "farsi città" verso cui orientare le pratiche di osservazione e intervento urbano.

Bibliografia

Anderlini F. (1990). *Terra Rossa.* Bologna: Fondazione Gramsci.

Bianchi I. (2018). «The post-political meaning of the concept of commons: The regulation of the urban commons in Bologna». *Space and Polity*, 22(3): 287-306. DOI: 10.1080/13562576.2018.1505492

Bonazzi A., Frixa E. (2019). *Mercati storici, rigenerazione e consumo urbano: il caso di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Boarelli M. (2014), «Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale delle scuole a Bologna negli anni Sessant». In: Garzya M., Giustini C., Pitti I., Tolomelli A., Volturo S., a cura di, *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come caso studio*. Milano: Franco Angeli, pp. 153-166.

Boarelli M. (2021). «Partecipazione senza potere. Bologna e l'illusione di contare». *Dinamo Press*. Disponibile su: https://www.dinamopress.it/news/partecipazione-senza-potere-bologna-e-lillusione-di-contare/

Bonora P. (2005). *Orfana e claudicante: l'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*. Bologna: Baskerville.

Carlone T. (2022), «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12):94-118. DOI: 10.13133/2532-6562/1812

Carlone T., Landi A. (2020) «Quartieri e partecipazione a Bologna». In: Bergamaschi M., Castrignanò M., Pieretti G., a cura di, *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cavallazzi F. (1976). «Cap. IX.A – Il recupero del Casalone

nell'ambito della attuazione dei servizi sociali di Quartiere». In: Lugli L., a cura di, *Progetto e partecipazione democratica*, Bologna: Patron, pp. 384-385.

D'Alena M. (2021). *L'immaginazione civica. L'energia delle comunità dentro la politica*. Roma: Sossella.

Donolo C. (2012). *L'arte di governare. Processi e transizioni.* Roma: Donzelli.

Esposito R. (2021). *Istituzione.* Bologna: Il Mulino.

Fontana C., Testi A., Allegretti G., Zetti I., Rossi M. (2024). «Embedding justice into climate policies through participatory approaches: prospects and pitfalls toward community-based adaptation pathways in Bologna, Italy». *Cities*, 163:1-12. DOI:10.2139/ssrn.4870605

Godoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C. (2004). *I quartieri e il decentramento. Bologna 1956-1975.* Bologna: Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

Gullì L. (2023). «La parabola del modello municipalistico emiliano e i cambiamenti delle politiche urbane». *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 14(18):16-29. DOI: 10.6092/issn.2036-1602/15239

Jessop B. (2002). «Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective». *Antipode*, 34(3):452-472.

Lasch C. (1992), *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica.* Milano: Feltrinelli.

Moini G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: FrancoAngeli.

Pais I., Iaione C., De Nictolis E. (2020). «Valutare: la valutazione dei Patti di Collaborazione». In: Paltrinieri R., a cura di, *Culture e pratiche di partecipazione*. Milano: Franco Angeli, pp. 67-99.

Peck J. (2005). «Struggling with the creative class». *International Journal of Urban and Regional Research*, 29(4):740-770.

Pieretti G. (2000). *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Pinson G. (2022). *La città neoliberale*. Milano: Mimesis Edizioni.

Piras G., Proto M. (2024). «Spazi di apprendimento o strumenti di sussunzione neoliberale? Il caso della Fondazione per l'Innovazione Urbana e il ruolo dei processi partecipativi nella città di Bologna». *Tracce Urbane*, 12:199-229. DOI: 10.13133/2532-6562/18863

Zacchini B. (1976). *Dieci anni di decentramento a Bologna*. Bologna: Luigi Parma.

Gioacchino Piras è dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, DICEA, Università La Sapienza di Roma. Laureato a Bologna in LM Geografia e processi territoriali, DISCI, Alma Mater Studiorum, con una tesi in Geografia Urbana. I suoi temi di ricerca sono incentrati sul modello di sviluppo urbano, il ruolo delle governance e i processi di trasformazione, tanto nella forma quanto nelle relazioni, della città contemporanea. È membro della redazione della rivista *Tracce Urbane*. Attivista e militante del circolo ARCI RitmoLento a Bologna dove coordina, insieme ad altr3 studios3 e attivist3, il laboratorio OsservaBo (Osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali).
gioacchino.piras@uniroma1.it

Cassandra Fontana, urbanista e ricercatrice, esplora le intersezioni tra pianificazione territoriale, ecologia politica urbana e scienze umane per l'ambiente. Con un dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio conseguito presso IUAV, Università di Venezia, ed un master in *Environmental Humanities* conseguito presso l'università Roma3; attualmente lavora presso l'Università di Firenze, nel Dipartimento di Architettura. Si occupa di giustizia ambientale e climatica, con una attenzione per il tema della goverance, dei processi partecipativi e delle implicazioni di uno sguardo attento al non-umano al loro interno. Inoltre, si occupa di conflitti ambientali, di politiche legate alla biodiversità e di utopie urbane.
cassandra.fontana@unifi.it

Mattia Barci è laureato a Bologna in LM Scienze storiche presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, con una tesi in Geografia urbana. I suoi temi di ricerca comprendono la storia urbana e la storia del lavoro, focalizzandosi in particolare sui processi di industrializzazione e sulla pianificazione urbanistica nel contesto emiliano e bolognese. Fa parte di OsservaBo e del circolo ARCI RitmoLento. Attualmente collabora con la biblioteca comunale del suo paese, Monghidoro. mattiabarci@gmail.com

Giuseppe Scandurra insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Membro della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare "Tracce Urbane", direttore (con A. Alietti) del Laboratorio di Studi Urbani e (con A. Morelli) del Laboratorio per la Pace. Coordinatore del curriculum ferrarese del Dottorato nazionale in *Peace Studies*, direttore (con C. Cellamare) della rivista *Tracce Urbane*, direttore (con V. Dal Buono) del Master in Design della Comunicazione, direttore (con B. Pizzo e G. Pozzi) della collana di Editpress "Territori", direttore del Festival "Alfabeti Urbani".
giuseppe.scandurra@unife.it

Martina Belluto, antropologa, ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Umane presso l'Università di Ferrara, con una ricerca dedicata all'analisi dei bisogni di salute nei servizi di cure intermedie e di comunità. Il suo lavoro si colloca nell'ambito dell'antropologia pubblica applicata ai servizi sociali e sanitari. È membro del Comitato Editoriale e della Redazione di *Tracce Urbane*. Attualmente lavora presso la Città metropolitana di Bologna, nel Settore Istruzione e Sviluppo Sociale, dove si occupa di politiche di welfare, socio-sanitarie e abitative. martina.belluto@unife.it

Luca Gullì, dottore di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale, ha studiato a Politecnico di Milano e all'Università di Bologna, dove ha svolto per un decennio attività didattica e di ricerca occupandosi di politiche territoriali e abitative, difesa del suolo, salvaguardia degli ambienti storici e del paesaggio. Su questi temi ha pubblicato circa centodieci contributi scientifici, tra i quali due monografie. Attualmente è funzionario del Ministero per i beni culturali, dove ricopre il ruolo di coordinatore della struttura tecnica che gestisce i complessi museali nazionali della Toscana. luca.gull@gmail.com